

moderni colleghi, soldati e poliziotti, si vennero a trovare: quella di dovere sparare su loro concittadini disarmati.

Tale situazione può anche essere vista come specchio dell'interpretazione che la SED dava al problema delle fughe verso l'Ovest: secondo la prospettiva del governo della DDR, la frontiera era in uno stato di permanente emergenza. Pareva quindi necessario combatterlo con tutti i mezzi possibili, giacché i tentativi di fuga erano assimilati a una protesta di massa, e quindi a una rivolta. Per la direzione del partito SED questo stato di pericolo e minaccia giustificò, dal 1952, l'ordine impartito alla polizia di frontiera di sparare sui cittadini disarmati del proprio Stato, ammettendo implicitamente una mancanza di consenso verso il regime.

Se la funzione militare della *Grenzpolizei*, in definitiva, rimase per tutto l'arco della sua esistenza solo sulla carta, ebbe, tuttavia, l'effetto di determinarne in modo pesante la struttura e l'addestramento: e questo significò, in conclusione, più vittime.

estratto da

**L. Antonielli (a cura di), *Polizia Militare. Military Policing*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013 [ISBN: 9788849838923].**

## Discussione

Franco Angiolini

Vorrei innanzitutto ringraziare Livio Antonielli e tutti gli organizzatori di questa riunione. Non sono affatto sorpreso dai risultati che ho visto emergere dall'incontro di quest'anno, dato che ho avuto l'opportunità di assistere già alcune volte a questi seminari e so, quindi, che il loro ritmo e la loro struttura sono la miglior garanzia di un proficuo andamento dei lavori. Anche questa occasione non è venuta meno a una tradizione che mi auguro duri ancora per molto tempo.

Per cominciare invece con il mio contributo all'apertura del dibattito, non ho intenzione di ripercorrere tutte le questioni che abbiamo trattato, né di soffermarmi analiticamente sulle relazioni che abbiamo sentito durante questi due giorni. Quello che tuttavia vorrei fare è cercare di individuare quelli che secondo me sono i punti nodali messi in rilievo dai vari relatori e che, in definitiva, si possono ripercorrere come una sorta di filo rosso, una trama attorno alla quale si sono dipanate le relazioni.

Innanzitutto mi pare centrale nei nostri discorsi l'individuazione del passaggio dall'uso saltuario di truppe per compiti non prettamente bellici, all'uso sempre maggiore dei militari per mansioni che definiamo di polizia. Siamo davanti a una cronologia estesa, la cui periodizzazione e le cui specificità nell'ambito dei vari territori sarebbe importante stabilire. Quando, in definitiva, l'uso saltuario di truppe divenne regolare e regolato? L'esempio della gendarmeria di Napoleone è in questo senso paradigmatico di quello che chiamavo un uso regolare e regolato. Tale momento di passaggio, a mio parere, è da collocarsi nel Settecento, sebbene i primi segnali, come ci ha mostrato Davide Maffi per il caso del *Milanesado*, siano già visibili nel tardo Seicento quando i *tercios* spagnoli sempre più regolarmente, anche se non regolatamente, furono impiegati in funzioni che noi chiamiamo di polizia. In primo luogo, dunque, vorrei proporvi uno spunto di riflessione su un problema di periodizzazione che ritengo importante.

Un'altra domanda che credo emerga dagli interventi che abbiamo ascoltato è quella relativa al progressivo affermarsi della preoccupazione per il controllo del territorio. Anche questa questione è stata sviluppata sui tempi lunghi ed è emersa sin dalla prima relazione, quella di Paolo Grillo, il quale ci ha mostrato (a mio parere in maniera convincente) come già nella Milano di età comunale il problema del controllo del fuoriuscittismo politico ponesse in rilievo la necessità del controllo del territorio, senza il quale non sarebbe stata possibile la lotta contro gli avversari politici. Ecco quindi che, durante una fase molto lunga, l'utilizzo dello strumento militare o, comunque, di modelli da questo derivati perché ritenuti più efficaci, come nel caso della Francia del XVI secolo, si pone sempre come obiettivo generale quello del controllo del territorio. In questo senso penso possa essere letto anche il fenomeno, sempre più rilevante durante l'età moderna, della lotta al contrabbando: contrastare attività di scambio ritenute illegali dal potere significava, sostanzialmente, controllare il territorio. In quest'attività, inoltre, potrebbe essere compreso anche il controllo delle frontiere di cui, tutto sommato, mi sembra si sappia ancora poco. In Toscana, ad esempio, non esisteva una sorveglianza delle frontiere, come emerge dalle lettere o dalle narrazioni dei viaggiatori i quali riportano che se ciò avveniva era alle porte delle città, a fini fiscali e daziari.

Penso che sia questo l'ambito di intervento nel quale si assiste alla costruzione di corpi di polizia militarizzati, come abbiamo visto attraverso relazioni come quella di Miguel Ángel Melón Jiménez: l'idea di fondo, benché non sempre corrispondente alla realtà, è che la soluzione poliziesco-militare sia la più attrezzata ed efficiente, in definitiva la più efficace per realizzare un controllo e una penetrazione del territorio.

Un momento di transizione è l'età rivoluzionaria e, soprattutto, l'età napoleonica che ci è stata presentata in alcune relazioni, e che trovo veramente esemplare delle tappe fondamentali del passaggio a una nuova fase nella quale a interessare il potere sarà sempre meno il controllo del territorio e sempre più quello delle masse o, meglio, il controllo delle masse urbane e delle *classes dangereuses*. Questa mi pare una grande novità della fase successiva alla rivoluzione industriale, novità che non poté non cambiare il modo di concepire gli apparati polizieschi e la loro organizzazione. Quanto abbiamo sentito a proposito del caso francese mi appare ancora una volta paradigmatico, detto in modo *tranchant*: la necessità di controllare le masse abbassando il tasso di mortalità era un problema comune a tutti i Paesi dell'Europa occidentale e non solo.

Vorrei avviarmi alla conclusione accennando a una sorta di convitato di pietra presente in tutte queste relazioni. Non vorrei sembrare *démodé*, ma credo che dietro tutto ciò vi sia in fin dei conti il problema dello Stato, o se si vuole il problema dell'ordinamento politico attraverso il quale si cerca di organizzare la vita dei gruppi umani, problema risolto in modo diverso in diverse epoche.

Sullo sfondo di molte delle relazioni che abbiamo sentito in questi giorni vi è il tentativo da parte dei vari ordinamenti politici di trovare delle soluzioni tramite le quali, come è stato detto da alcuni colleghi, far coesistere gli aspetti della coercizione e dell'inclusione, del consenso ma anche della deterrenza. Ho sentito con molto interesse l'intervento della collega Catherine Denys, la quale ci ha raccontato come a Bruxelles si preferisse l'uso di un certo tipo di corpo, segnatamente le guardie borghesi, proprio perché esso permetteva di utilizzare meccanismi di *patronage*, clientelismo, funzionali all'inclusione e alla creazione del consenso. Tuttavia, direi che tra tutti è forse quello della deterrenza l'elemento che andrebbe valorizzato, un elemento che gioca un ruolo importante benché meno appariscente: ci colpisce di più la coercizione, soprattutto quando dà luogo a massacri, morti, sofferenze, ci colpisce il consenso; la deterrenza, però, è forse, fra tutte le suddette leve usate dall'ordinamento politico, quella di più lunga durata, quella che possiamo ritrovare dai tempi più remoti sin nel tempo presente.

Tutto ciò, in definitiva, rinvia alla organizzazione dello Stato e al modo in cui questo riesce a esercitare forme di controllo prima sul territorio, per poi passare a quello sulle masse di uomini, di donne e di fanciulli. È questo nuovo obiettivo degli Stati la grande novità scaturita dalla rivoluzione industriale: il problema del controllo delle grandi masse urbane, percepite sempre più come *classes dangereuses*.

Livio Antonielli

Trovo giusto il riferimento fatto da Franco Angiolini al passaggio dal controllo del territorio a quello delle masse. Anche in antico regime, tuttavia, era reputato importante il controllo delle masse, ma le *classes dangereuses* non erano *organisées*, come progressivamente invece iniziarono ad essere laddove si svilupparono polarizzazioni lavorative differenti da quelle preindustriali. Durante l'età moderna, le *classes dangereuses*, come è noto, erano formate in primo luogo dagli sradicati, dai vagabondi, da coloro che vivevano di espedienti e, come si è visto in alcune delle relazioni, davano luogo a forme di associazione a delinquere anche molto stabili. Indubbiamente, nella tarda età moderna, si persero in parte queste caratteristiche, anche se il discorso va fatto con molta cautela: l'avvento della coscrizione militare darà nuova vita a forme di organizzazione per bande. Certo è che questi fenomeni precedono di poco il passaggio a *classes dangereuses* che creano aggregazioni di lavoro o di sensibilità politica e che trovano progressivamente la capacità di esprimersi in modi diversi da quelli che avevano caratterizzato le classi pericolose di antico regime.

Vorrei concludere seguendo l'impulso offerto da Franco Angiolini: credo che il tema della deterrenza potrà essere sicuramente uno spunto per i nostri incontri futuri. Lo studio delle varie forme in cui sul lungo periodo è stato

concentrizzato, ma ancora di più attuato, l'elemento della prevenzione, nelle attività della polizia e del controllo del territorio, può riallacciarsi perfettamente a quei meccanismi della deterrenza che sono funzionali a forme di inclusione delle popolazioni e delle masse diseredate all'interno di sistemi sociali organizzati.

Immano Pizzolo

Io vorrei fare alcune osservazioni su entrambi i termini della nostra discussione: *polizia militare* e *military policing*.

Quello che mi ha colpito particolarmente nel caso spagnolo è il fatto che sin dagli inizi del Cinquecento, si parli di giustizia militare, il che non è diffuso altrove. Non ci sono dei giudici specifici per l'amministrazione della giustizia tra i militari. Ci sono giudici che rivestono talvolta anche il ruolo, per così dire, di commissari politici, che amministrano la giustizia ma non appartengono a un corpo della giustizia militare. Invece, nel caso di cui ci ha parlato Davide Maffi, si tratta di un fenomeno che inizia già dal primo Cinquecento. La cosa è interessante, secondo me, per due aspetti. Anzitutto è un elemento fondamentale per l'istituzionalizzazione di un corpo dei militari come corpo-istituzione nell'ampio novero delle istituzioni statali. Secondariamente, ciò crea un nuovo ambito giurisdizionale, cosa non sorprendente dato che ci troviamo nel pieno dello Stato giurisdizionale di antico regime. Si crea, dunque, anche una sorta di identità di corpo da cui emergerà una professione.

Il secondo aspetto che vorrei evidenziare, partendo sempre dal caso spagnolo, consiste nel fatto che la creazione dell'auditore generale, che aveva giurisdizione anche sui reggimenti stranieri, va a toccare uno dei gangli più importanti dell'esercito premoderno, ovvero il reggimento come comunità di soldati con una forte e marcata autonomia. Sto pensando, ad esempio, ai reparti di lanzichenecchi al servizio degli olandesi nel secondo Cinquecento. Tra la prima e la seconda parte di quel secolo i reggimenti tedeschi al servizio degli olandesi subirono un forte controllo da parte delle autorità governative: nel secondo Cinquecento i lanzichenecchi non ebbero più il diritto di eleggere i propri ufficiali e furono sottoposti a regolamenti scritti da parte del governo olandese; fino ad allora, invece, i meccanismi gestionali e amministrativi erano controllati unicamente all'interno del reggimento<sup>1</sup>. L'introduzione, nel caso spagnolo, di un auditore generale che ha il diritto di controllare anche quello che succede nei reggimenti di mercenari stranieri mi sembra decisiva e per certi versi anticipatrice di alcune tendenze

<sup>1</sup> E. Swart, *Krijgsvolk. Militaire professionalisering en het ontstaan van het Staatse leger, 1568-1590*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2006.

che emergeranno successivamente in eserciti considerati tradizionalmente più sviluppati.

Passiamo a *military policing*. Ascoltando alcune relazioni, il pensiero corre al noto articolo di Victor Kiernan uscito su «Past and Present» nel 1957<sup>2</sup>, sull'uso delle truppe mercenarie come braccio armato del principe. Ho l'impressione che il bellissimo articolo di Kiernan fosse fortemente influenzato dalle vicende politiche che interessavano, in quegli anni, in particolare i Paesi in via di sviluppo dell'America latina, dell'Africa, dell'Asia, in cui i militari detenevano il potere e potevano far crollare o costruire nuovi regimi secondo la propria volontà. Credo, invece, che occorra ridimensionare fortemente il ruolo delle forze armate nel mantenimento dell'ordine nello Stato di antico regime. A me sembra che l'impiego delle truppe, in caso di insorgenze, in caso di disordini, sia spesso l'ultima risorsa cui il principe è costretto dagli eventi. Un recente libro di Roy McCullough sulle insorgenze nella Francia di Luigi XIV<sup>3</sup> ha mostrato che l'uso dell'esercito non era così diffuso, come eravamo invece abituati a ritenere. L'uso delle truppe è una questione assai delicata perché può ulteriormente accendere gli animi delle popolazioni. È la negoziazione, invece, il principale strumento usato dai governi per fronteggiare disordini.

Anche il ruolo di deterrenza che le unità regolari svolgono sul territorio talvolta non è così efficace: pensiamo alla rivolta di Napoli del 1647-1648. Sebbene la letteratura non sia generalmente attenta alla funzione delle truppe spagnole in città, e ancor meno nelle campagne, ho l'impressione che i napoletani, nonostante ci fossero un paio di guarnigioni a Napoli, non fossero particolarmente preoccupati della presenza degli spagnoli i quali, giustamente, si rifugiarono nel castello attendendo l'arrivo della flotta con i rinforzi. A Messina, trent'anni dopo, avvenne più o meno la stessa cosa: le truppe governative lasciarono spazio agli armati delle arti e delle corporazioni (direi quasi con l'intento di «lasciarli sfogare»). Non ci sono scontri particolarmente gravi nella prima fase di queste grandi rivolte urbane. È un caso? Non credo.

Un ulteriore aspetto che vorrei sottolineare è l'uso delle truppe per la repressione del contrabbando. A me sembra che, come abbiamo peraltro visto nel caso spagnolo, sia soprattutto il Seicento, e ancor di più il Settecento, il momento in cui alcuni governi scelgono di utilizzare le truppe regolari per fronteggiare un fenomeno che è di lunga durata. Occorrerebbe chiedersi perché ciò non fu fatto prima. Nel Quattrocento e nel Cinquecento, ad esempio, il problema del controllo dei flussi di contrabbando non fu così impellente, o

<sup>2</sup> V. Kiernan, *Foreign Mercenaries and Absolute Monarchy*, in «Past and Present», 11, 1, 1957, pp. 66-86.

<sup>3</sup> R. McCullough, *Coercion, conversion and counterinsurgency in Louis XIV's France*, Brill, Leiden-Boston 2007.

almeno non appare così impellente dalla documentazione italiana in genere. A che è dovuta questa cronologia?

Un secondo problema rispetto al contrabbando, che non è stato sottolineato, riguarda l'uso di quelli che nell'antico regime vengono chiamati i ministri della ferma, ovvero gli uomini armati arruolati dai fermieri per controllare e reprimere il contrabbando. Nel caso veneto, che è quello che conosco meglio, il grande nemico del contrabbando è lo «spadaccino» della ferma del tabacco, non il «cappelletto» o il «cavalleggero». Analogamente, la lotta contro il banditismo fornisce ulteriori esempi di come i governi si dimostrino, a me sembra, molto più efficaci quando cercano la negoziazione con le comunità rurali e con i banditi piuttosto che quando inviano truppe al solo scopo di combattere le bande. Risulta molto più efficace togliere la terra sotto i piedi ai banditi che mobilitare uomini e cavalli per combatterli con le armi.

Daniela Novarese

Avrei una domanda per il professor Miguel Ángel Melón Jiménez. Ieri lei ci ha parlato di «militari senza onore» e mitologia. Mi piacerebbe sapere che relazione c'è tra i due, ovvero perché i «militari senza onore» hanno bisogno di andare alla ricerca di una radice, di una tradizione mitologica, e quali sono gli elementi basilari di tale tradizione.

Miguel Ángel Melón Jiménez

Quelli che io ho chiamato «militari senza onore», che si confrontavano e combattevano con il contrabbando e il banditismo utilizzando anche i pentiti non come informatori ma come soldati combattenti, si scontravano con quella parte del mondo cetuale che partecipava alle attività di contrabbando di tabacco e di tutti i tipi di mercanzie. Lo scontro era soprattutto con la nobiltà, ma anche con i commercianti, e persino con la Chiesa, i cui edifici fungevano da veri e propri magazzini di stoccaggio delle merci contrabbandate.

Questi militari, a mio parere, provavano un sentimento di rivalsa che emerge dalla loro corrispondenza, dalle centinaia di documenti che ho potuto consultare all'Archivo General de Simancas, dai quali risulta come costoro avessero una consapevolezza storica delle loro azioni, che rivendicavano proprio nei confronti di una società che non riconosceva loro un giusto ruolo. Nella corrispondenza si paragonano ad Argo nella sua lotta infaticabile contro innumerevoli nemici, o a un eroe come Ercole. Non a caso il titolo del libro che ho dedicato a tali questioni è *Los Tentáculos de la Hidra*<sup>4</sup>:

<sup>4</sup> M.A. Melón Jiménez, *Los Tentáculos de la Hidra. Contrabando y militarización del orden público en España (1784-1800)*, Silex, Madrid-Cáceres 2009.

sono questi militari a ribadire continuamente, nella loro corrispondenza con i ministri, l'immagine di un Argo o di un Ercole in lotta perpetua con la «mitica Idra» e le sue mille teste. E il paragone era calzante, secondo loro, proprio perché il problema del bandolerismo e del contrabbando quanto più veniva represso tanto più si alimentava.

Questa visione, questo sentimento mitico, credo che sia una maniera di rivendicare un ruolo nei confronti della storia, dato che – questo è importante ricordarlo – non ottennero nessun riconoscimento né da parte del re, che finì per odiare tutti questi militari, né da parte dell'esercito, al quale chiedevano prebende o avanzamenti di carriera come gratificazione per un lavoro tanto ingrato. E questo non è un sentimento limitato unicamente al XVIII secolo. Nel XIX secolo, di cui ho parlato in riferimento alla creazione della *guardia civil*, anche il governatore militare di Córdoba Julián de Zugasti, che è il miglior conoscitore del fenomeno del contrabbando e del bandolerismo del XIX secolo, ricorre a similitudini mitologiche che assumono un carattere di rivendicazione del proprio ruolo nei confronti dell'incomprensione generalizzata di cui ci si sentiva vittima. È come una specie di fuga in avanti, in un certo senso, un tentativo volto a ottenere un riconoscimento negato – insisto – sia a lui sia ai colonnelli e ai capitani generali impegnati nella lotta al contrabbando e al banditismo. Non a caso i *militares sin honor* chiedevano di tornare all'esercito, di essere impiegati in campagna, di confrontarsi nelle guerre contro la Francia e successivamente contro Napoleone: ma questo non gli fu mai concesso. In un'epoca in cui è in atto un processo di militarizzazione, per così dire, questi uomini erano frustrati, le loro carriere interrotte, e perciò penso che sarebbe necessario ricostruire le loro biografie perché credo che, più che un premio, la loro nomina in tali *comisiones militares* di repressione del contrabbando fosse una specie di castigo. La corrispondenza di questi ufficiali con i ministri delle finanze è piena di riferimenti utili a uno studio dell'uso della mitologia a fini di riconoscimento e legittimazione.

Una citazione, molto più di mille parole, può esprimere perfettamente questa rivendicazione di un ruolo eroico: Juan de Ortiz, dopo essere stato incaricato per ben due volte della persecuzione dei delinquenti in Andalusia, rivendicava nell'anno 1800 il suo ruolo storico dicendo che se le sue azioni

presentan un quadro en el que esté retratado mi celo, mi ynteligencia, mi honor, amor al rey y al Estado, me habré desempeñado de las sagradas obligaciones que les devo; y además serán un monumento que me justificará para con Dios y para con los hombres.

Questo è il sentimento che simili uomini manifestano nel loro mondo fatto di duri combattimenti quotidiani sul terreno, di controllo del territorio in condizioni difficili, in un vero e proprio campo minato fatto di accuse di corruzione, di malversazione di fondi, e così via.

Intervengo solamente per fare alcune precisazioni, condividendo appieno quanto detto da Franco Angiolini e Luciano Pezzolo riguardo la cesura del secondo Seicento, cesura che non è un fenomeno limitato al caso spagnolo ma generale per tutta l'Europa. Per la prima volta, in tutti gli eserciti europei, c'è una codificazione precisa della legislazione militare e del ruolo degli eserciti. Nell'esercito dell'imperatore, ad esempio, la prima regolamentazione della giustizia militare è del 1670, rimasta in vigore sino alla riforma dell'arciduca Carlo del 1808. L'esercito britannico sino a quell'epoca non aveva legislazione militare, e anzi i militari erano sottoposti all'autorità civile. Solo dopo la Gloriosa Rivoluzione, con il *Mutiny Act* del 1689, si stabilì che l'esercito fosse svincolato totalmente dall'autorità civile; tuttavia non nacque la giurisdizione militare: la corte marziale che giudicava un imputato era composta da cinque dei suoi parigrado (a eccezione del soldato semplice, che doveva essere giudicato da ufficiali); il che porta a casi limite in cui, l'unica volta che si processò un tenente generale, ci si trovò in grande difficoltà a trovare cinque tenenti generali che potessero legittimamente processarlo.

Anche in Francia è interessante notare come la regolamentazione generale della giustizia militare sia del 1665. Nasce quindi molto tardi, svincolando il personale militare dall'autorità dell'intendente, che non è più chiamato a intervenire in casi di reati commessi dalle truppe ora sottoposte alla giurisdizione della giurisdizione militare. Sempre con questa regolamentazione, inoltre, si stabilirono anche i tempi di intervento per le truppe nei casi di repressione e controllo del territorio. Anche nel caso inglese, sempre col *Mutiny Act*, venne stabilito quando l'esercito doveva intervenire con compiti di polizia, ovvero solo su ordine del magistrato locale, il giudice di pace, l'unico autorizzato a richiedere l'intervento della forza armata per la repressione dei moti di piazza o degli scioperi, come ad esempio accadde durante i *Gordon Riots* del 1780 quando il magistrato di Londra richiese un intervento armato della guardia reale, i cui reparti erano gli unici ad essere acuartierati in città.

Il secondo Seicento, quindi, è un'epoca fondamentale per la storia della formazione della legislazione militare ma anche dell'intervento militare. Per quanto riguarda il controllo del territorio, il caso irlandese è, nel contesto di *ancien régime*, un caso di controllo capillare più unico che raro. A partire dal 1690, e per tutto il Settecento, l'esercito irlandese (chiamato in questo modo con un certo grado di *humour* britannico) venne dislocato sul territorio e non riunito in grosse guarnigioni, come si può provare tramite le carte settecentesche concernenti le guarnigioni stanziati in Irlanda, che mostrano come in tutti i centri e i villaggi dell'isola ci fossero quindici o venti militari chiamati a controllare capillarmente il territorio.

Anch'io vorrei riprendere, come Franco Angiolini, un filo rosso che ha percorso tanti interventi e che credo ci possa dare spunti metodologici importanti. In un convegno di poco precedente a questo, in cui si parlava di corte e di cerimoniali di corte, la suggestione che abbiamo ricevuto è stata per certi versi uguale e contraria a quella che ho avuto in questo seminario. Riflettendo a proposito della storiografia si constatava che la tematica della corte è stata studiata spesso nella *longue durée*, considerando la corte quasi come un sistema che si autoriproduce, che ha un'etichetta che resiste sulla lunga durata. In quella sede, è emersa quindi una sollecitazione agli storici ad analizzare una serie di periodizzazioni più brevi all'interno della storia della corte.

In questo seminario, come in altri seminari del ciclo organizzato da Livio Antonielli, ho invece ricevuto una sollecitazione a riconsiderare l'importanza della lunga durata. Io trovo estremamente proficua questa profondità di lettura dal medioevo all'età moderna sino alla contemporanea. Spesso il modernista guarda i secoli dell'età moderna senza volgere lo sguardo alle sue spalle e senza considerare la svolta fondamentale che esiste tra il Sette e l'Ottocento, evitando di proiettarsi fino al Novecento. Trovo sia emerso un invito, quindi, a riscoprire il valore fondamentale della lunga durata nella descrizione della storia socio-istituzionale.

Nelle relazioni di questi due giorni mi pare siano emerse alcune epoche sensibili per sviluppare una periodizzazione. Davide Maffi, nella sua relazione, invitava a riconsiderare con attenzione la svolta della prima età moderna. Abbiamo sentito una serie di sotto-periodizzazioni dell'età napoleonica e del primo Ottocento. Per il settecentista considero molto importante il periodo che va dalla seconda metà del Settecento alla prima metà dell'Ottocento, e direi che queste due giornate ci hanno offerto molti spunti interessanti per rivedere alcuni *cliché* relativi alle cronologie che accettiamo un po' passivamente.

Un altro punto di svolta, in senso cronologico, è senz'altro il secondo Seicento: quando Davide Maffi parlava di giustizia militare in Spagna e quando Luciano Pezzolo sottolineava il modello spagnolo, io pensavo che nel Cinquecento anche in uno Stato più piccolo, ma destinato a crescere, come lo Stato sabauda, la creazione dell'auditorato di guerra guardava certamente al modello spagnolo. Nel secondo Seicento, su scala europea, forse i modelli incominciano a cambiare, quando c'è l'intensificarsi della legislazione francese che gioca, nei modelli di organizzazione dei sistemi di ordine pubblico, un ruolo rilevante. Gli studi degli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, che hanno confrontato il modello spagnolo con quello francese, ci hanno insegnato che quella fu un'epoca sensibile da questo punto di vista.

Molto rapidamente vi vorrei esporre gli altri spunti interessanti che ho colto nelle relazioni e che, forse, andrebbero ulteriormente approfonditi.

In primo luogo, l'importanza della comparazione nello studio dei problemi relativi, tra gli altri aspetti, all'ordine pubblico. Il problema della comparazione ricorre in questi seminari dedicati all'ordine pubblico, come in altri seminari che alcuni amici e colleghi condividono con me sui temi della storia militare. Quante volte, con Davide Maffi abbiamo discusso dell'importanza di una ricostruzione della storia militare comparata degli antichi Stati italiani! Un aspetto che sostanzialmente manca dal punto di vista storiografico.

Tra gli altri spunti che vorrei segnalare c'è l'elemento della venalità, sottolineato da alcune relazioni, come l'interesse per certe figure istituzionali che mi piacerebbe approfondire dal punto di vista comparativo: il *connétable*, ad esempio. È un modello francese? Esistono spunti di confronto con altre realtà?

Un altro terreno di ricerca potrebbe essere quello relativo alle differenze che esistevano in antico regime tra uno Stato monarchico e uno Stato repubblicano, perché coglievo, nelle relazioni che sono state dedicate alla Repubblica di Genova, alcuni elementi di indubbia differenza rispetto allo Stato cosiddetto assoluto.

Studiare le questioni dell'ordine pubblico aiuta anche a declinare una visione teleologica e lineare dello sviluppo dello Stato moderno, e questo per una ragione fondamentale: il medievista e il modernista studiano tali problematiche a partire dal dato di una società strutturata per ceti. Tale scomposizione della società in ceti ci obbliga ad affrontare questo problema soprattutto dal punto di vista della contrattazione politica, e non con la stessa prospettiva che può avere uno storico contemporaneista, che considera un ordine sociale ed economico di tipo diverso.

Altra grossa questione è quella lessicale, che qualcuno ha sottolineato non a caso esordendo con una definizione di termini come militarizzazione, polizia, professionalizzazione ecc. Di fatto, in queste giornate, il titolo polizia militare è stato ampiamente declinato sollecitando una riflessione sul lessico, che dal punto di vista disciplinare è mutevole e sul quale bisogna porre molta attenzione. Davide Maffi parlava di giustizia militare e non di polizia militare, mentre molte altre relazioni hanno declinato i termini militarizzazione e professionalizzazione.

Ultimo nodo è quello, appunto, della professionalizzazione. Cosa si intende per professionalizzazione e quali sono le differenze tra antico regime e nuovo regime otto-novecentesco? Un aspetto che mi è sembrato molto interessante è consistito nel cogliere come, in diverse realtà statuali di antico regime, la tendenza alla professionalizzazione fosse favorita in corpi reclutati tra gli stranieri (i cappelletti in Veneto, i tedeschi in Lombardia) come se la professionalizzazione non fosse ancora una cosa possibile all'interno dello sviluppo di una nazione e di uno Stato. Credo che analizzare la svolta del tardo Settecento e del primo Ottocento ci aiuti a capire la progressiva evoluzione di simili fenomeni di professionalizzazione dei corpi militari,

verso un Ottocento in cui l'antico favore dato ai corpi stranieri in funzione professionalizzante nell'ambito della gestione dell'ordine pubblico fu via via abbandonato.

Simona Mori

Sono d'accordo con quanto detto da Paola Bianchi riguardo all'importanza degli studi svolti sul lungo periodo e ho sempre apprezzato questa impostazione, che mette a confronto studiosi che si occupano di epoche anche molto differenti. Questo approccio rappresenta una ricchezza a patto che si eviti il rischio, lo sappiamo, di applicare categorie che hanno contenuti e implicazioni anche molto diverse. Ad esempio, quando si parla di esercito bisogna utilizzare qualche cautela. Mi pare che fino alla metà del Seicento, almeno per alcune aree europee, sia difficile parlare di esercito al singolare: penso alla Francia, penso alla Scozia, penso all'Irlanda dove sono ancora attivi eserciti di carattere signorile o feudale. Il monopolio weberiano della forza da parte dello Stato non può dirsi certamente realizzato, a me pare, almeno fino alla metà del Seicento, e non a caso è nella seconda metà di quel secolo che l'attività degli eserciti viene maggiormente regolata.

Il territorio non è ancora disarmato sino alla metà del Seicento (ovviamente utilizzo una periodizzazione che andrebbe maggiormente dettagliata a seconda dei territori). Il fatto che si ricorra alla forza militare è anche correlato alla diffusione delle armi sul territorio. Vanno inoltre considerati i fini e gli oggetti dell'ordine pubblico che, come diceva Franco Angiolini, variano a seconda delle epoche. È cosa molto diversa l'utilizzo della forza militare per reprimere il contrabbando o per reprimere la dissidenza politica, come avveniva nel medioevo e in generale in momenti di insorgenza della popolazione. È diverso l'uso della forza militare nella repressione della criminalità comune: ad esempio, le comunità lombarde dei primi dell'Ottocento richiedevano l'espansione della gendarmeria, puntando ad avere una stazione di gendarmeria per combattere la criminalità, in quel periodo un problema molto sentito. La difesa della proprietà stimolava, quindi, una domanda pressante di maggiore presenza di questi corpi militari (come la gendarmeria) utilizzati specificamente in compiti di polizia.

Mi pare che da alcune relazioni siano emersi spunti che credo possano essere utilmente sviluppati: penso ad esempio alle catene di comando. Chi dirige queste forze armate? Sono autorità civili o autorità militari? Sono utilizzate in funzione sussidiaria o sono dirette da comandi militari? Per fare un esempio, dopo il 1848 in Lombardia la direzione generale di polizia venne messa da parte e il controllo del territorio fu assunto dall'autorità militare, dato che al vertice del governo, in quel momento, c'era un'autorità militare. Il governatore, nella Lombardia di antico regime, era un'autorità al tempo stesso civile e militare e questo consentiva di utilizzare la forza

militare con una certa agilità. Quando, alla metà del Settecento la figura istituzionale del governatore fu sostituita e la sfera civile e quella militare si separarono maggiormente, i problemi anche a livello periferico aumentarono. In sede locale (ad esempio nel caso della città di Cremona) il problema del rapporto tra l'autorità militare e l'autorità civile, per quanto riguarda gli oggetti di polizia e di ordine pubblico, diventò più scottante. Nelle città lombarde del Settecento, il comandante della piazza esercitava anche funzioni di polizia entro la cinta delle mura. Esse vennero progressivamente ridotte perché emersero autorità civili di polizia, prima il pretore (l'autorità giudiziaria) e, successivamente la nuova figura istituzionale dell'autorità periferica amministrativa, l'intendente politico prima, il prefetto poi. Saranno questi a coordinare la polizia del territorio nel primo Ottocento, non senza ulteriori contrasti con il presidio militare sull'applicazione del riparto di competenza.

Oltre a questi aspetti istituzionali, credo che vadano ulteriormente definiti i quadri normativi. Esistono delle norme che, anche in antico regime, disciplinano l'uso della forza militare, anche allo scopo di fornire qualche tipo di garanzia a chi si trova a subire queste azioni? Esistono delle norme autorizzatorie che definiscano che cosa la forza militare può o non può fare, in quali campi può intervenire? Questi sono alcuni spunti che pongo alla riflessione di tutti.

Paolo Grillo

Come contributo al dibattito vorrei segnalare l'impressione che ho ricavato dalle relazioni di questi giorni. La prospettiva che abbiamo utilizzato per studiare il tema del convegno è stata, per così dire, quella dall'alto. Io e altri relatori abbiamo assunto il punto di vista dei *poliziotti*, dei governi e delle forze espresse da questi governi. Forse solo nel caso di Bruxelles, illustrato da Catherine Denys, abbiamo avuto la percezione dell'alternativa che la comunità offriva all'utilizzo della polizia militare, proposta o imposta dal governo centrale.

Nel corso del dibattito, invece, il quadro si sta proficuamente complicando: Luciano Pezzolo ci ha ricordato il ruolo della negoziazione, Paola Bianchi quello dei ceti, così come è stata sottolineata la molteplicità dei corpi armati che agiscono sul territorio ed emanano dal territorio. Pertanto, quindi, vorrei proporre un problema: quello della penetrazione del controllo del territorio.

Dal punto di vista del medievista c'è il grosso tema dell'autoprotezione della comunità, di un territorio che si difende da sé (o dovrebbe difendersi da sé) e che dovrebbe garantire i suoi membri e il blocco della comunità estesa formata dalla città col suo contado. La comunità dovrebbe catturare chi delinque sul suo territorio, ma anche chi fugge sul suo territorio dopo aver commesso un reato altrove. Questo sistema tenne sino al Trecento,

sembra vacillare nel Quattrocento, ma ha comunque una sua lunga durata arrivando sino a quei bei casi studiati da Livio Antonielli nel Settecento, in cui le comunità che non si difendono vengono multate. Insomma, almeno fino al Seicento quel sistema sembra reggere.

Quando, fra Cinque e Seicento, troviamo la necessità espressa di un intervento statale (passatemi il termine) sul territorio, mi domando, lo Stato sta colmando delle lacune che l'autoprotezione della comunità non riesce più ad assicurare, che i poteri signorili presenti sul territorio non riescono più a garantire oppure - e in questo Mario Rizzo ci ha dato uno spunto utile - siamo di fronte a una competizione fra giurisdizioni? Lo Stato o, se vogliamo, i poteri pubblici stanno imponendo una loro autorità sottraendo spazi di giurisdizione (e non è detto in chiave di maggior efficienza) ai poteri locali? Proviamo quindi a porci anche nell'ottica dei protetti, o dei presunti protetti, e non solo in quella dei protettori.

Stefano Levati

Io mi trovo d'accordo con molte delle considerazioni che sono state fatte. Sono convinto della necessità di leggere i fenomeni sulla lunga durata, anche se reputo necessario lo sforzo volto a cogliere dei momenti di svolta, a periodizzare meglio alcuni avvenimenti per evitare alcuni equivoci anche linguistici. Un dato che mi sembra di aver colto consiste in quella che si potrebbe chiamare una torsione lessicale: mentre per l'antico regime continuiamo a parlare di polizia militare, successivamente, quasi inavvertitamente, parliamo di una militarizzazione della polizia. A mio parere c'è un momento in cui questa svolta avviene (credo sia stato confermato da varie relazioni), coincidente con lo snodo dell'età napoleonica.

Vorrei rispondere però ad alcune sollecitazioni avanzate da Luciano Pezzolo, con le quali sono solo parzialmente d'accordo, rispetto al ridimensionamento del ruolo delle forze armate nello Stato di antico regime. È vero, come diceva Paola Bianchi, che bisogna ricordare il ruolo dei ceti. Aggiungo: non solo dei ceti, bisogna ricordare il ruolo dei corpi, tra i quali quello dei militari non è che uno tra i tanti che compongono la società di antico regime. Tali corpi godono di autonomia: spesso parliamo dell'esercito come di una emanazione diretta dello Stato, il che è vero solo in parte, dato che esso ha una sua autonomia che continua a mantenere nel corso del tempo.

Da questo punto di vista, anche le considerazioni fatte da Davide Maffi rispetto alla novità, nel secondo Seicento, di una progressiva erosione delle competenze delle magistrature civili da parte dei governatori militari non necessariamente, a mio avviso, segnano un consolidamento dello Stato. Qualche testimonianza. Le grida della seconda metà del Seicento indicano proprio nei militari un elemento di distorsione del sistema: sono i militari che contrabbandano, sono i militari che all'interno delle fortificazioni

fanno circolare il tabacco. Nel momento in cui le autorità civili cercano di intervenire, perché quelle militari ovviamente si guardano bene dal farlo, vengono «gentilmente» allontanate. Il sistema, quindi, mi pare più complesso.

L'altro tema sollevato da Luciano Pezzolo riguardava il ruolo dell'esercito nella repressione del contrabbando. Concordo con lui, in questo caso specifico, nel valutare che, almeno nel caso italiano, la risoluzione del problema avviene non attraverso l'incremento dell'utilizzo dell'esercito ma, esattamente al contrario, delegando a terzi, delegando ai fermieri il controllo del territorio, con un intervento solo di second'ordine dell'esercito. Negli anni Sessanta del Settecento il fenomeno del contrabbando, ad esempio nel caso lombardo, fu fortemente ridimensionato proprio grazie alla concessione delle armi agli uomini della ferma. Una volta ridimensionato il problema, come è risaputo, lo Stato abolì la ferma e avocò a sé tutta una serie di competenze. Ma è soltanto a quel punto che ciò avvenne, non fidandosi evidentemente di una delega di questo tipo di funzioni all'esercito. Lo Stato milanese non era evidentemente abbastanza strutturato per poter svolgere simili compiti autonomamente.

Se quanto detto in precedenza fa pensare alla necessità di ridimensionare il ruolo delle forze armate nella strutturazione di uno Stato che va modernizzandosi, un altro spunto suggerito da Luciano Pezzolo va in direzione contraria. Lui si chiedeva come mai, nel caso spagnolo, la lotta al contrabbando non fosse così sentita nel Cinque-Seicento per divenire invece urgente nel Sette-Ottocento. Io credo che questo sia legato a problematiche di natura fiscale. L'importanza dell'esercito, in questo ambito, nasce anche dal progressivo aumento delle merci di monopolio: il tabacco non era tra queste nel Cinquecento e inizia a esserlo nel Seicento; vi era poi la necessità di aumentare le entrate dello Stato, da cui il bisogno di un maggiore controllo. Ecco che allora il problema del rapporto esercito-società ed esercito-Stato può essere indagato attraverso un'altra prospettiva, quella fiscale, e non quella di natura squisitamente militare.

Luciano Pezzolo

In risposta a quanto appena detto da Stefano Levati vorrei osservare che anche prima del Settecento, tuttavia, i governi avevano gravissime necessità di carattere finanziario. L'elemento monopolio credo sia importante, ma non mi risulta convincente l'argomento dell'aumento delle necessità fiscali. Se analizziamo l'andamento della richiesta fiscale e finanziaria tramite la lente dell'indebitamento allora il grande salto avvenne prima: in altri termini, trovare risorse tramite la lotta al contrabbando sarebbe stato importante anche in precedenza, dato che le casse statali ebbero sempre un impellente bisogno di risorse finanziarie.

Leonida Tedoldi

Mi sembra che in questi giorni sia emersa una generale sottolineatura dell'elemento della negoziazione, la quale ci porta a guardare con attenzione gli argomenti di quanti hanno parlato di un ridimensionamento del ruolo degli eserciti negli Stati di antico regime. E in effetti, quei corpi che abbiamo chiamato di polizia militare mi sembra siano partecipi di queste strategie di negoziazione messe in atto dagli Stati.

Un altro aspetto che è stato al centro di tutte le relazioni mi sembra il già richiamato problema della penetrazione nel territorio, più ancora di quello del suo controllo. Miguel Ángel Melón Jiménez nel suo intervento ha mostrato come, in territori di frontiera, sia difficile parlare di controllo del territorio e come le realtà siano invece più complesse.

Con interesse, inoltre, ho ascoltato alcune relazioni di questi giorni che credo ci aiutino a circoscrivere maggiormente il ruolo dell'esercito nel campo della giustizia, argomento che fino a ora, soprattutto nelle opere di sintesi, era stato particolarmente negletto. Credo che quindi, nel corso di questi giorni, si siano realizzati concreti avanzamenti dal punto di vista della conoscenza storica.

Infine, ritengo molto importante porre la questione dell'efficacia. Molti qui hanno parlato (come Jean-Marc Berlière, Catherine Denys, Jacques Lorgnier, Flavio Carbone) della questione dell'efficienza delle strutture. Ma credo che un approfondimento di indagine vada fatto nella direzione di una reale misurazione dell'efficacia, per capire cosa significhi il controllo del territorio o, come dicevo prima, la penetrazione del territorio. E a questo proposito, io non parlerei più di monopolio della violenza, di Stato weberiano applicato all'antico regime.

Mario Rizzo

Concordo in buona misura con l'intervento di Luciano Pezzolo, che è stato richiamato più volte in questa discussione, anche se vorrei fare un breve distinguo.

Sono d'accordo sul fatto che l'impiego degli eserciti sul campo con modalità repressive sia molto spesso l'*extrema ratio*, come ho cercato peraltro di mostrare nel mio intervento. Senza dubbio, simili soluzioni vanno collocate in un contesto molto più ampio, fatto di una varietà di possibili strumenti e forme di intervento a disposizione dello Stato nella fase della sua formazione, del suo rafforzamento, e allo scopo della sua difesa e autotutela. Una gamma molto vasta e sofisticata di strumenti e di modalità che sono, ovviamente, a volte di carattere coercitivo (coercizione effettiva o coercizione potenziale e preventiva), a volte e molto spesso degli strumenti di inclusione e consensuali.

Questa creazione del consenso e questo tentativo di includere nel sistema non significa esclusivamente puntare alle élites. Tutto ciò è certamente molto importante, è una strada primaria, e la stessa struttura militare può servire a questo scopo, offrendo opportunità occupazionali di carattere rilevante dal punto di vista economico e non solo, e tutti quegli elementi che io definisco in senso lato di *soft power*, di identificazione e di gratificazione immateriale.

Ma non è solo l'élite che va studiata in quest'ottica. C'è tutta una serie di misure e di riforme, tra la metà del Cinquecento e il secolo successivo, che va presa in considerazione. Nel caso lombardo, ad esempio, l'estimo studiato da Giovanni Vigo, o le riforme in campo logistico e degli alloggiamenti come quella delle «Egualanze», sono significative non solo per gli effetti in termini di riequilibrio fiscale, ma anche perché producono una sorta di istituzionalizzazione dei canali che permettono di convogliare le istanze e il malcontento di tutta una serie di attori come le comunità rurali, in primo luogo, ma anche i borghi, i singoli ecc., in un alveo fatto di dialogo e non solo di contrapposizione. Sono questi alcuni degli elementi che ampliano quella che ho definito la platea degli *stakeholders*, per utilizzare un termine caro agli economisti, che mirano a coinvolgere in un certo sistema di consenso e di inclusione dei ceti rurali medi e medio-alti che avrebbero rappresentato una base sociale e di consenso senz'altro importante. Anche alcune iniziative di carattere finanziario, studiate ad esempio da Massimo Carlo Giannini in alcuni suoi lavori, vanno in questa direzione. Tutta una serie di elementi, e sono tanti, va in questo senso. È evidente che la dimensione inclusiva, consensuale e di negoziazione è quindi estremamente importante.

Questo non significa, e qui il mio distinguo rispetto all'intervento di Luciano Pezzolo, che l'aspetto della deterrenza sia meno rilevante. In questo sono più d'accordo con quanto diceva Franco Angiolini. Il mio riferimento è sempre al caso lombardo e asburgico, anche se il confronto con i colleghi liguri e le analogie ancora una volta emerse mi confortano nelle mie convinzioni. La deterrenza è un elemento importante per più motivi. Innanzitutto, al di là delle deduzioni degli storici, sono degli osservatori contemporanei di assoluta rilevanza e di grande acume come gli ambasciatori veneti a sottolineare esplicitamente questo dato. C'è poi un altro aspetto. Nella mentalità, nella prassi strategica e di potere degli Asburgo, l'utilizzo delle truppe in funzione di deterrenza (Luttwak la definirebbe di dissuasione armata) è caratteristico a livello di relazioni internazionali: casi come lo schieramento di ingenti truppe, nel 1575, in coincidenza con le tensioni che percorrevano la realtà genovese, oppure, nell'età di Carlo V, in relazione alle vicende toscane, ci parlano della *forma mentis*, della prassi strategica del potere asburgico, di un uso della dissuasione armata che, senza essere certamente prevalente o unica, è rilevante ed effettivamente operativa. E sottolineo il dato dell'operatività, in quanto tutto ciò non è solo una deduzione *a posteriori*, ma è una realtà percepita dai contemporanei e praticata ripetutamente a diversi livelli.

Per riprendere, infine, quanto diceva Paolo Grillo a proposito della concorrenza tra poteri, è interessante notare come, negli anni di Carlo V, da parte delle autorità asburgiche ci sia il tentativo, spesso riuscito, di attrarre nella propria sfera di influenza e nel proprio gioco strategico e operativo i maggiorenti locali lombardi. Non penso solo ai Borromeo, ma pure ad altre figure rilevanti seppure meno eclatanti. La motivazione di una simile strategia, che viene esplicitata nelle fonti, è che questi personaggi avevano una capacità di controllo di un certo territorio, e (si noti bene) di una certa popolazione, ritenuta assolutamente decisiva in certe aree dello Stato, spesso ai suoi confini. Ciò denota, se vogliamo usare una terminologia weberiana, come per molto tempo ci sia ben altro che uno Stato ultramonopolista, ma piuttosto un tentativo di interagire e di cooptare differenti attori, tentativo favorito dal fatto che gli Asburgo dispongono di una struttura imperiale che consente loro di offrire opportunità di vario genere, materiali e non materiali, alle persone che possono essere attratte in questa sfera di influenza.

Infine, mi pare interessante rilevare come tali strumenti di inclusione e di deterrenza non siano in alternativa, ma spesso anzi siano convergenti: una strategia di negoziazione può essere portata avanti in modo più efficace, credibile e con migliori risultati quando si hanno alle spalle strumenti di deterrenza. Se questo è vero nel caso lombardo, come mi confermava ad esempio il collega Emiliano Beri, trova riscontro anche altrove, ad esempio nel caso corso-ligure.

Michele Simonetto

Sottoscrivo le linee principali della prima parte dell'intervento di Paola Bianchi e perciò non ripeterò i concetti già trattati. Credo che il tema della contrattazione sia emerso molto bene nell'intervento di Paolo Calcagno, che ha mostrato come le soluzioni al problema dell'ordine pubblico siano ricercate attraverso logiche conciliative e arbitrali, pattizie e contrattualistiche, in una realtà molto frastagliata e in evoluzione com'è quella ligure. Ci si potrebbe chiedere se sia un caso che il riferimento fosse proprio a uno Stato repubblicano.

Volevo poi richiamare l'intervento di Luciano Pezzolo a proposito della riluttanza degli Stati a usare gli eserciti in funzioni di polizia. Un esempio paradigmatico potrebbe essere quello della rivolta palermitana del 1773, che credo sia l'ultima rivolta urbana nell'Italia di antico regime. È una rivolta drammatica, che scuote profondamente la corte borbonica, rischia di separare politicamente la Sicilia dal continente e di spaccare l'isola stessa al suo interno, in seguito alla sollevazione di Messina che cerca di volgere a suo vantaggio la situazione per affermare una primazia nei confronti di Palermo. In quell'occasione la corte borbonica reinviò il viceré Fogliani a Palermo con una flotta armata, che però rimase a largo delle coste siciliane senza riuscire a sbarcare

controlla i movimenti e le azioni (penso al richiamo fatto al caso olandese, dove i tedeschi furono privati di ogni tipo di organizzazione autonoma e di diritto alla nomina degli ufficiali).

Quindi, i piani della competizione e della collaborazione fra giurisdizioni sono completamente e continuamente confluenti, e mantengono forti denominatori comuni. L'esercito può essere di volta in volta utilizzato in funzione delle esigenze proprie dei vari settori che amministrano la giustizia in uno Stato giurisdizionale. Ripenso alla ferma nominata da Luciano Pezzolo: le truppe della ferma a Venezia, mi diceva, non erano formate da militari. A Milano, invece, erano formate in parte da uomini propri della ferma, cui veniva concesso il porto d'armi, e in parte da militari: la ferma, cioè, ottiene dal *militare* la possibilità di disporre di un drappello a cavallo, distaccato dall'esercito e pagato dallo Stato, con funzioni di ausilio. La ferma non era altro che il frutto di un contratto con lo Stato, serviva a svolgere funzioni esecutive sul piano della percezione delle imposte, ma era pur sempre espressione del sistema giurisdizionale, e quindi legata alle magistrature che amministravano questo settore. Lo Stato, come supremo giudice, poteva intervenire in ragione del contratto che lo legava ai fermieri, e quindi poteva concedere militari per il servizio da loro svolto. Nel momento in cui la ferma venne inglobata, e quindi lo Stato avocò a sé questa attività, creò dei propri esecutori di giustizia, prima semi-militarizzati e poi via via militarizzati del tutto, come le guardie di finanza.

I percorsi di cui stiamo parlando rimandano a un mondo in cui talvolta le forme locali riescono a sopravvivere parallelamente a quelle dello Stato. Qui penso proprio agli studi di Catherine Denys sulle Fiandre francesi, che mostrano molto bene questa bipolarità in uno Stato forte. Il piano di mediazione adottato dal potente sistema di giurisdizione dello Stato assoluto francese lascia a queste aree recentemente inglobate una certa autonomia nella gestione di apparati su base locale, i quali per un certo periodo riescono ancora a funzionare su un piano parallelo e, come si diceva all'inizio, di competizione e collaborazione.

Franco Angiolini

Vorrei, a questo punto, fare alcune veloci precisazioni. La questione del controllo del territorio, secondo me, non va intesa come oggi siamo abituati a concepirla. È un obiettivo che si consegue talora con grande difficoltà, talora per niente, ma nel cui conseguimento la componente militare e poliziesca è forse la meno necessaria, la meno robusta, perché in realtà il controllo del territorio, come è emerso dagli interventi che abbiamo ascoltato, è sostanzialmente demandato all'articolazione delle comunità territoriali. Articolazione che, tra l'altro, costituisce uno dei pilastri sui quali si fonda quell'altro aspetto fondamentale che è la negoziazione e la contrattazione nello Stato di antico regime.

Questo sistema salta, per procedere a grandi linee, alla fine dell'antico regime (e personalmente rimango ancora tra coloro i quali ritengono la Rivoluzione francese una cesura), e salta in maniera così violenta da dar luogo a uno spostamento dell'obiettivo, che non è più il controllo del territorio, ma, nell'Ottocento, il controllo delle folle, e prevalentemente delle folle urbane. Il problema dell'ordine pubblico è altro, e non viene affrontato più con la negoziazione. Anche in un Paese democratico, repubblicano, parlamentare come la Francia, come ci è stato dimostrato stamani da Berlière con dei numeri eloquenti, viene affrontato sostanzialmente con la repressione, nei momenti di crisi che hanno una frequenza molto alta. La dimensione della negoziazione riappare solo nel secondo Novecento, cioè quando si costruiscono, almeno nell'Europa occidentale, degli strumenti politici che fanno del welfare, del confronto negoziale con le componenti della società, di nuovo il fulcro dei rapporti, e che vedono nella manifestazione un nuovo momento di espressione. Il tasso di repressione violenta e mortifera, infatti, diminuisce: è diminuito in Francia, come le cifre ci mostrano, ed è diminuito anche in Italia, dove pure le cifre tra il 1945 e il 1968 sono ben più drammatiche.

In definitiva, io credo che il problema dell'utilizzazione delle forze poliziesche e di controllo vada inquadrato in questo grande schema, che come tutti gli schemi è molto *tranchant*, ma che ci permette anche di fare dei ragionamenti sulla lunga durata che possono approdare a esiti di tipo comparativo più ampio, e forse anche più convincente.

Un'ultima osservazione sul contrabbando. Sono d'accordo con chi ha detto che anche nel Quattrocento e nel Cinquecento gli Stati hanno un estremo bisogno di risorse, e che si cercò di ricavarle in tutti i modi. Però effettivamente non si incontra questo grosso problema del contrabbando, anche se ci sono prodotti interessanti e oggetto di attenzione. Perché questo problema appare successivamente? Una ipotesi è che si iniziò a pensare di soddisfare le necessità finanziarie dello Stato attraverso altri meccanismi rispetto a quelli precedenti, e a vedere nella sfera dello scambio il luogo di elezione per la percezione delle risorse. Nel corso del Cinquecento crebbe il volume delle transazioni sia qualitativamente sia quantitativamente, emersero prodotti prima inesistenti, quello del tabacco è il caso più clamoroso, e soprattutto aumentò l'area della mercantizzazione.

Nella Firenze del Cinquecento, ad esempio, le merci esportate erano soprattutto i pannilana, le sete e il grano: contrabbandare lana e seta sotto forma di panni era piuttosto complicato. Una volta che invece si estese il mercato anche ad altri settori, che questo penetrò anche in strati più bassi della società, allora il contrabbando iniziò a divenire un'operazione economica più rilevante, produttiva per chi la esercitava, e da sottoporre a controllo da parte di chi era interessato alla percezione delle risorse.

Innanzitutto vorrei chiedere a Paolo Calcagno ulteriori informazioni sul Magistrato di Guerra di cui ci ha parlato, perché mi sembra essere una istituzione molto interessante e credo che un ulteriore approfondimento del suo studio potrebbe anche dare risposta ad alcuni quesiti posti da Paola Bianchi in precedenza, in particolare quello riguardante la catena di comando e le possibili differenze, nel campo che stiamo trattando, tra regimi monarchici e regimi repubblicani.

Trovo molto interessante, in particolare, il fatto che questa magistratura abbia la facoltà di decidere la distribuzione delle truppe sul territorio: da un punto di vista comparativo, mi sembra rilevante che questa sia una magistratura non composta da militari, ma da esponenti dell'oligarchia patrizia della Repubblica, a differenza di altri casi, come per esempio quello lombardo che ho avuto modo di studiare, dove un compito del genere era affidato alle massime autorità militari come il governatore, il maestro di campo generale, il commissario generale dell'esercito (il quale, tuttavia, era un esponente delle famiglie della maggiore nobiltà lombarda). E, come è comprensibile, decidere dove avrebbero alloggiato le truppe all'interno del territorio non era una questione di poco conto, ricca come era di implicazioni sul piano dei rapporti con le élites e le comunità locali e foriera di problemi di ordine pubblico.

Volevo poi accogliere una indicazione metodologica sollevata da alcuni interventi, tra cui quelli di Mario Rizzo e di Paolo Grillo: trovo giusto il loro invito a valutare i fenomeni di cui stiamo parlando a partire da una prospettiva locale, capace di porre l'attenzione sull'efficacia degli interventi, sugli obiettivi che i vari attori si pongono e sulle possibili alternative che provengono, per così dire, dal basso.

Penso ad esempio a quanto è emerso dall'intervento di Simona Mori, che ci ha detto come all'inizio dell'Ottocento le comunità richiedessero un aumento della gendarmeria per combattere la criminalità. Mi sembra che una simile richiesta sia molto meno pensabile nel Cinque-Seicento, quando anzi l'uso dei militari per compiti di polizia all'interno delle città (ad esempio penso al caso di Novara) era fortemente avversato dalle autorità cittadine, le quali lo ritenevano controproducente, spesso inutile o addirittura fonte di ulteriori disordini (come sottolineava Stefano Levati).

La presenza di soldati nelle comunità era sempre stata avversata, ma, mi sembra, le cose iniziarono a cambiare tra Sette e Ottocento, come ha rilevato, tra gli altri, uno studio di Alessandra Dattero per la Lombardia<sup>6</sup>, che docu-

<sup>6</sup> A. Dattero, *Un aspetto del riformismo austriaco: caserme e mondo militare nella Lombardia del Settecento*, in C. Donati, B.R. Kroener (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (xvi-xviii secolo)*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 401-446.

menta come nel Settecento una città come Cremona richiedesse l'invio dei militari quando le sue caserme erano vuote. E proprio quello di Novara mi pare un caso paradigmatico, perché questa città fu sede di un'importante guarnigione per tutta l'età moderna e sin dentro l'età contemporanea. Sin dalla fine del Cinquecento aveva provveduto a costruire degli edifici per alloggiare i soldati, ma, mentre nella prima età moderna le autorità cittadine non si sarebbero mai sognate di richiedere un aumento della guarnigione (non facendo altro che creare malversazione e tutti i cosiddetti «eccessi delle soldatesche»), nell'Ottocento, come sottolinea Piero Del Negro in un suo saggio sulle caserme nell'Italia liberale<sup>7</sup>, la percezione della presenza dei militari cambiò, non solo perché visti come una opportunità in termini economici, ma anche come segnale del prestigio cittadino. Sono d'accordo, quindi, con quanto detto da Franco Angiolini o Paola Bianchi e altri a proposito della svolta periodizzante rappresentata dal periodo 1750-1850.

Inoltre, ho apprezzato particolarmente l'intervento di Arnaud-Dominique Houte che ha posto l'accento sugli aspetti culturali e, in particolare, sulla questione del prestigio, spiegandoci come l'uniforme, nell'Ottocento, divenne un segno di distinzione al quale il poliziotto militare non poteva rinunciare. Pensavo a questi aspetti anche mentre ascoltavo l'intervento di Stefano Levati, il quale ha parlato di militarizzazione della polizia, e mi è tornato in mente l'interrogativo più generale sulla cronologia di questo processo: quando, in buona sostanza, si militarizzi il militare. Ricordo quanto diceva Claudio Donati a proposito del labile confine esistente, per tutto l'antico regime, tra le due sfere del militare e del civile.

La ricostruzione fatta da Livio Antonielli mi pare poi convincente nel ricordarci quali siano i caratteri dello Stato giurisdizionale di antico regime, ed estremamente calzante nel caso spagnolo, che ci ha presentato Davide Maffi. Non a caso, la costruzione di un corpo militare avviene proprio attraverso l'affermazione del *fuero* militar, attraverso la rivendicazione di un proprio spazio giurisdizionale. E questo mi pare confermi quanto detto da Luciano Pezzolo a proposito dell'impossibilità di guardare semplicemente agli eserciti di antico regime come braccio dello Stato.

Infine, a proposito dell'ultima relazione, quella di Gerhard Sälter relativa al caso della DDR, vorrei lanciare una provocazione sull'efficacia della deterrenza militare. Mi chiedo, infatti, se sia stata più efficace, come deterrente, la «semplice» uccisione delle persone che cercavano di passare il confine, o se invece non siano state maggiormente efficaci forme di controllo interiorizzate, e forme di controllo sociale diffuso, come ad esempio la delazione.

<sup>7</sup> P. Del Negro, *La caserma nel discorso militare dell'Italia liberale*, in N. Labanca (a cura di), *L'istituzione militare in Italia. Politica e società*, Unicopli, Milano 2002, pp. 253-259.

Rispondo a un quesito emerso durante la discussione. Per quanto mi risulta non c'è alcuna legislazione che regolamenti l'utilizzo dei soldati sul territorio in funzione di ordine pubblico. I soldati vengono mandati là dove servono: è il giudice locale a chiedere un rinforzo di un drappello di soldati e il Magistrato di Guerra, passando per l'approvazione dei Collegi, accoglie o respinge tale richiesta.

Raccoglio poi l'auspicio fatto da Alessandro Buono perché, in effetti, questo del Magistrato di Guerra è un argomento che andrebbe studiato maggiormente. È una magistratura collegiale formata da cinque membri, del Maggior e Minor Consiglio, e presieduta da un procuratore, cioè da un membro della Camera. Questa giunta è una diretta emanazione dei Collegi, cioè del governo genovese. Uno dei suoi compiti principali è quello di decidere sull'invio e sulla dislocazione degli effettivi dell'esercito regolare nel Dominio di Terraferma, nonché sul loro armamento.

Prima anomalia, e me lo confermava Emiliano Beri, non ha giurisdizione sulla Corsica: per la gestione dell'esercito in quell'isola decide il Magistrato di Corsica. Seconda anomalia, il Magistrato di Guerra non ha alcuna prerogativa riguardo al comando effettivo dell'esercito, che rimane in mano ai Collegi. Questo configura una situazione particolare, per uno Stato come quello genovese, dato che il comando dell'esercito non è in mano a dei militari ma in mano a dei civili, in mano al ceto dirigente, ai nobili dell'oligarchia. D'altra parte, questo riflette la profonda diffidenza di un governo oligarchico nei confronti dell'esercito e dei militari. Come dicevo nella mia relazione, le *Leges Novae* del 1576, il testo costituzionale della Repubblica, non prendono nemmeno in considerazione la questione dell'esercito.

Valentina Favaro

Volevo rifarmi alle relazioni di Davide Maffi e di Mario Rizzo, ma anche ringraziare Alessandro Buono per aver sollevato un problema fondamentale, quello degli alloggiamenti militari, che crea i maggiori attriti tra la sfera militare e la società civile.

Premetto tuttavia che, in riferimento alla realtà della Sicilia del Cinquecento, è ancora più pericoloso utilizzare determinate categorie e applicare una determinata terminologia. Se Davide Maffi ci ha parlato di un tentativo volto a porre ordine, a stabilire una certa divisione dei ruoli all'interno dei contingenti militari, anche attraverso l'emanazione di prammatiche, nel caso siciliano la realtà cinquecentesca appare ancora estremamente fluida e confusa.

Una cosa che mi sembra chiara in Sicilia, e questo è forse un elemento di distinzione tra quest'isola e altri territori della monarchia composita come ad

esempio il Ducato di Milano, è la divisione tra difesa esterna e difesa interna. Davide Maffi, infatti, ieri faceva cenno all'utilizzo delle compagnie del *tercio* spagnolo per un controllo del territorio. In Sicilia, come dicevo, molto netta è la distinzione tra organizzazione della difesa dal nemico esterno – segnatamente, nella realtà mediterranea, dalle possibili incursioni turche – e difesa interna o controllo del territorio.

Riflettevo sul fatto che, come è noto a chi si occupa dell'organizzazione militare, i due principi fondamentali per la messa in opera di un sistema di difesa sono la creazione di presidi fissi da un punto di vista architettonico, e l'utilizzo mobile delle forze armate.

Per quanto riguarda il primo principio, nella creazione e riorganizzazione delle città fortificate nel corso del Cinquecento, in Sicilia come negli altri domini della monarchia, il modello seguito fu quello di una costruzione di difese utili sia contro incursioni nemiche provenienti dall'esterno, sia contro possibili minacce provenienti dall'interno. Gli elementi fortificati (siano essi il palazzo reale o un castello) dovevano servire al viceré e ai rappresentanti della corona per arroccarsi tanto contro le minacce esterne quanto contro le rivolte interne.

Le truppe mobili, che generalmente sono deputate alla difesa esterna (soprattutto, quindi, il *tercio* spagnolo e, dagli anni Settanta del Cinquecento, la cavalleria leggera), invece, non venivano mai utilizzate per il controllo e la difesa del territorio che, nella Sicilia cinquecentesca, significava innanzitutto la repressione del banditismo. La Sicilia era divisa, da un punto di vista amministrativo, in tre valli (Val Dènone, Val di Mazara e Val di Noto), e nel 1543, sotto il viceré Gonzaga, per la difesa interna si decise di creare le figure dei capitani d'arme. Uno per ogni vallo, il capitano aveva a sua disposizione una compagnia di cavalleria pesante formata da un contingente di 30 unità. Queste figure negli anni sessanta del Cinquecento subirono un forte attacco da parte del Regno, il quale si lamentava della loro scarsa funzionalità, lamentela peraltro rivolta anche contro le truppe dedicate alla difesa esterna.

In questo caso ci si lamentava perché, cito testualmente dai *Capitula* del Regno di Sicilia, «si sente molto gravato [il Regno] di questi capitani che fanno residenza e scorrono per la campagna, a ogni altra cosa attendono fuori che al carico loro dato, gravando le povere città e terre di posate, di vitto e di ogni altra cosa che hanno di bisogno». Sono cioè un peso in termini fiscali: il soldo del capitano e dei cavalieri veniva pagato per un terzo dalla Regia corte e per il restante dalle comunità. Il loro alloggiamento costituiva un problema per le comunità, costrette a ospitare le compagnie dei capitani d'armi, oltre alle cinque della cavalleria leggera. Per di più non riuscivano ad adempiere al compito loro affidato, e in questo possiamo riallacciare al problema dell'efficacia di questi corpi.

Il problema in Sicilia è la strettissima connivenza tra baronaggio, banditi e capitani d'arme: da un lato ci sono i baroni siciliani che danno asilo

ai banditi, dall'altro questi capitani d'arme, che dovrebbero garantire la sicurezza ma non lo fanno, sia quando negli anni Quaranta del Cinquecento i siciliani chiedono che tali incarichi siano rivestiti solo dai naturali del Regno. La soluzione all'inefficacia di queste figure non è quindi ricercata nella nomina di persone più zelanti; sembra anzi che avvenga uno scambio tra il mantenimento di quello che era considerato un gravame e la nomina di regnicoli alla carica di capitani d'arme.

Volevo, infine, riflettere su come in Sicilia la sfera militare sia uno strumento che permette al baronaggio di avanzare le proprie istanze. La richiesta di riservare le nomine ai regnicoli è una costante anche nella cavalleria leggera, che ha una storia molto altalenante tra metà Cinquecento e il 1630, anno in cui viene abolita. C'è una continua contrattazione che vede il mantenimento della cavalleria leggera in cambio dell'assicurazione, da parte del governo spagnolo, che i capitani della cavalleria siano scelti tra i regnicoli. Lo stesso avviene per i sergenti della nuova milizia, la milizia territoriale del Regno, e per i capitani d'arme.

Ecco allora che ci si deve chiedere quanto le lagnanze del Regno sottolineino una reale inefficacia del corpo e quanto, invece, il dissenso manifestato nei confronti di queste forme di controllo del territorio non sia altro che uno strumento per ottenere un'ulteriore riserva di nuove cariche amministrative e militari da parte dei siciliani.

Paolo Grillo

Volevo fare solo due veloci osservazioni sulle tematiche emerse nel corso della discussione. A proposito del contrabbando, sono perfettamente d'accordo con quanto dice Franco Angiolini quando rileva come questo diventi un problema fra Sei e Settecento perché altri tipi di merci divengono oggetto di contrabbando. In età medievale, e fino al Quattrocento, la grande maggioranza dei beni commercializzati erano prodotti e venduti in città: non è vero quindi che non vi fosse controllo, semplicemente questo non veniva fatto alla frontiera ma alle mura cittadine, dalle guardie cittadine e senza il bisogno di mobilitare l'esercito. Il novanta per cento dei redditi provenienti dai dazi era riscosso alle porte cittadine, che infatti erano strettamente sorvegliate: nessuno intendeva rinunciare a questo tipo di entrate anche in età più risalenti.

Una sfumatura che bisognerebbe introdurre riguarda il fenomeno del contrabbando come fenomeno che crea allarme sociale. Negli anni di carestia, infatti, per evitare l'esportazione dei grani anche in età medievale si metteva in opera un apparato repressivo imponente. Era questa l'unica forma di controllo esercitata ai confini, al fine di evitare carestie e sommosse: si trattava di un intervento eccezionale ma di grande rilevanza.

La seconda osservazione riguarda il problema della deterrenza. Secondo me bisognerebbe distinguere fra una deterrenza in atto e una in potenza: ho

la sensazione che, con le risorse umane e finanziarie a disposizione degli Stati di *ancien régime*, effettivamente la deterrenza in atto non fosse rilevante. I dati di Paolo Calcagno sono impressionanti: quattro o otto soldati corsi a Chiavari non spaventano certo nessuno nella Riviera di Levante. Come non sono 100 soldati del *tercio* a poter controllare una città di 40.000 abitanti come Cremona. Altro è sapere che la maestà cattolica in sei mesi può radunare un esercito di 15.000 uomini munito di artiglieria pesante e inviarlo contro la città ribelle. Ecco che allora si apre lo spazio per la negoziazione, fra la ribellione e la repressione, allungando i tempi e permettendo di scegliere fra più opzioni, da quella più violenta a quella della composizione.

Altra forma di deterrenza che non è stata presa in considerazione poi è l'atto simbolico: i banditi medievali che venivano condotti nelle città o nei borghi di dubbia fedeltà e giustiziati in pubblico sono un'eccellente forma di deterrenza; la ghigliottina da viaggio delle colonne mobili, inoltre, mi sembra una forma esemplare di questo tipo di deterrenza che va forse presa in considerazione.

Stefano Levati

Rispetto al problema del contrabbando volevo sottolineare che c'è anche da considerare il problema dei consumi. Il consumo del tabacco si moltiplica nel giro di pochissimi anni e le entrate dello Stato nel corso di un secolo decuplicano. C'è però un altro problema: il controllo di questo tipo di contrabbando non viene effettuato dallo Stato ma viene gestito da privati. Torniamo al discorso che si faceva prima: in Lombardia l'utilizzo dei militari fu eccezionale, solo in presenza di grandi bande, mentre sulla gran parte del territorio gli uomini della ferma riuscirono a porre rimedio al problema abbastanza efficacemente, soprattutto dagli anni Trenta e Quaranta del Settecento quando vi fu un rafforzamento militare della ferma.

In Spagna il problema appare differente: lì si ebbe una moltiplicazione delle merci contrabbandate, non solo più i prodotti di monopolio ma soprattutto tessuti, con un conseguente aumento delle perdite da parte dello Stato e una maggiore necessità di controllo. Nel caso Lombardo, almeno a partire dalla seconda metà del Seicento, il problema consisteva nella concentrazione nelle mani dei privati degli appalti: questi, infatti, perseguivano un incremento degli utili aumentando i controlli.

Rosa Maria Alibrandi

Vorrei partire dalle immagini evocate da Paolo Grillo delle esecuzioni come forme di deterrenza dalla forte valenza simbolica. Riguardo ai meccanismi di inclusione ed esclusione, controllo e negoziazione, io rifletterei sul binomio foucaultiano tra inclusione ed esclusione del diverso, dell'altro da sé, del delinquente, del malato.

A mio giudizio è necessario riflettere sul fatto che, quando le strutture del potere approntano degli strumenti di inclusione, spesso questa inclusione si trasforma in mero controllo, così come spesso la deterrenza si trasforma in punizione *tout court*.

Jean-Marc Berlière

Intervengo brevemente solo per ribadire quanto ha detto prima Franco Angiolini e per spiegare invece meglio un aspetto che concerne il presente dibattito. La componente essenziale delle vittime di quest'epoca è costituita da persone uccise (sia d'estrema destra che d'estrema sinistra) nell'ambito di un'azione di difesa del regime politico ed, eventualmente, dello stesso quadro sociale (quando si tratta di comunisti). In proposito mi limiterò, per mancanza di tempo, a spiegare che cosa rappresenta la nostra «X», il fattore incognito dell'equazione: sono i morti del 17 ottobre 1961, tutti algerini. Non sappiamo nemmeno quanti fossero: 40, 100, forse 200 o 250. Furono uccisi perché tentarono di invadere simbolicamente il centro di Parigi. Il fatto si ricollega all'idea di controllo del territorio che avete sviluppato in questa sede: non è ammissibile che degli stranieri, mobilitati da un gruppo terrorista nazionalista antifrancese, occupino il centro della capitale. Il paradosso è che non furono dei militari a ucciderli, ma dei poliziotti parigini.

Livio Antonielli

Concludo qui i lavori ringraziando chi ha reso possibile l'organizzazione di questo convegno: Vittoria Calabrò, Patrizia Di Salvo, Saro Famulari, e soprattutto Enza Pelleriti, che ne sarebbe stata l'anima ma purtroppo, essendosi ammalata, non ha potuto essere qui, senza tuttavia avere rinunciato, gli scorsi giorni, a partecipare all'organizzazione del seminario.

Un ringraziamento va poi ad Andrea Romano, al quale mi unisce proficuamente un rapporto di amichevole fratellanza.

Ringrazio tutti i partecipanti dicendo loro che ho particolarmente apprezzato questo convegno e, come spesso faccio, anticipando già quale sarà l'argomento del convegno dell'anno venturo: ho intenzione di riprendere e declinare in modo originale una tematica, attualmente molto in voga, com'è quella della identificazione, sulla quale si sta pubblicando tutta una serie di studi, come il recente volume di Vincent Denis, opera di grande valore<sup>8</sup>.

Mi piacerebbe fare il punto della situazione ma, soprattutto, ampliare questo tema sul lungo periodo, cercando di indagare non solo le pratiche e gli strumenti di identificazione, ma anche chi si tentasse di individuare,

<sup>8</sup> V. Denis, *Une histoire de l'identité. France 1715-1815*, Seyssel, Champ Vallon 2008.

cosa fosse necessario identificare nelle varie epoche. In altre parole: cosa significa identificazione nel medioevo, cosa si cerca di identificare e con quali finalità? Come si modificano le risposte alle precedenti domande nel passare a epoche successive? Se è vero, infatti, che è il Settecento la culla di tutta una serie di nuovi strumenti di identificazione, poi raffinati nell'Ottocento, sono convinto che nelle epoche precedenti non tutte le procedure di identificazione fossero riferibili semplicemente a quelle dell'identificazione *vis-à-vis*. Vi erano modi, strumenti e domande di identificazione differenti nelle varie epoche, le quali credo saranno utilmente studiate attraverso le ricerche originali che invito a proporre per il prossimo convegno messinese.

Con questa suggestione, quindi, non mi resta che ringraziarvi nuovamente e darvi appuntamento all'anno venturo.

*Indice degli interventi alla Discussione*

Rosa Maria Alibrandi, 345  
Franco Angiolini, 319, 338  
Livio Antonielli, 321, 337, 346  
Jean-Marc Berlière, 346  
Paola Bianchi, 327  
Michael Broers, 336  
Alessandro Buono, 340  
Paolo Calcagno, 342  
Valentina Favarò, 342  
Paolo Grillo, 330, 344  
Stefano Levati, 331, 345  
Davide Maffi, 326  
Miguel Ángel Melón Jiménez, 324  
Simona Mori, 329  
Daniela Novarese, 324  
Luciano Pezzolo, 322, 332  
Mario Rizzo, 333  
Michele Simonetto, 335  
Leonida Tedoldi, 333